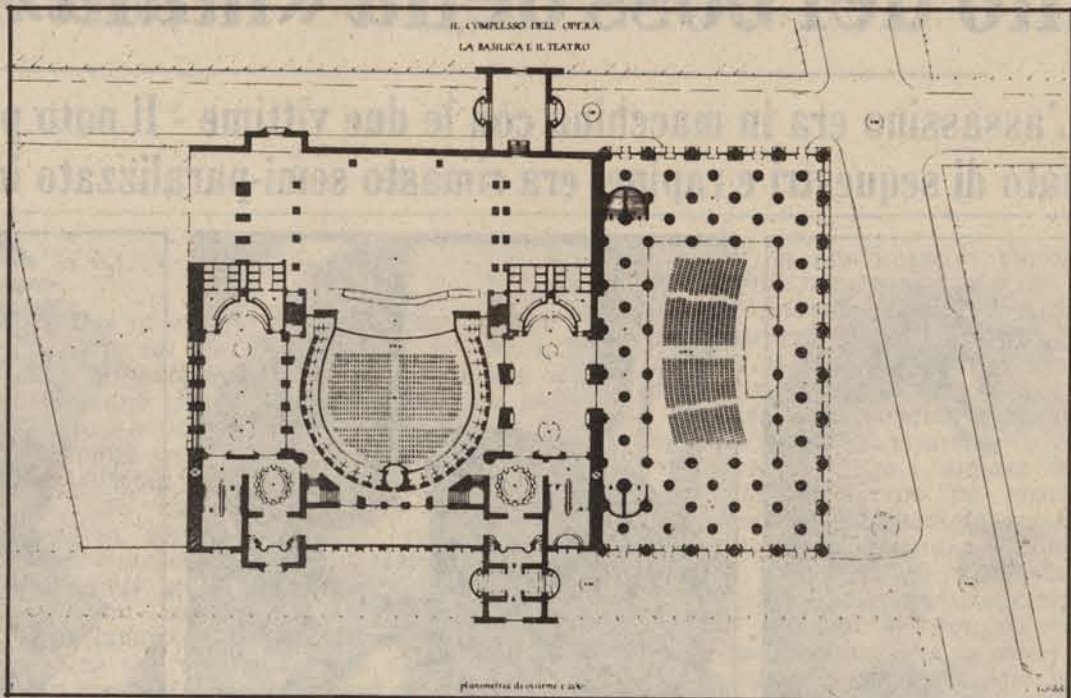


# Come una «basilica» del Palladio il palazzo del Teatro dell'Opera

L'architetto Ludovico Quaroni illustra la soluzione alla quale è arrivato: «Il risultato è un edificio che definirei postantico» - Un colonnato di granito rosa

E' dell'architetto Ludovico Quaroni il progetto che riguarda la ristrutturazione del Teatro dell'Opera. Lo presentiamo in questa pagina, proseguendo nella serie dei servizi dedicati ai progetti che architetti e urbanisti stanno elaborando sul futuro assetto delle aree e delle strutture nel centro storico di Roma. Si tratta di materiali che sono stati illustrati, recentemente, nel convegno «Consulto su Roma», curato da Francesco Moschini, organizzato dall'assessorato al Centro storico e dalla AAM/Cooperativa Architettura Arte Moderna. I precedenti articoli, con l'illustrazione dei progetti, sono stati pubblicati sul «Corriere della Sera» del 29 e 30 ottobre, del 2 e del 3 novembre.



Il progetto per l'Opera: la Basilica e il Teatro

«Il Teatro dell'Opera di Roma», spiega l'architetto Ludovico Quaroni, «è essenzialmente costituito, oggi, da una sala molto bella, opera dell'architetto Sfondrini e dei positivi rimaneggiamenti decorativi di Marcello Piacentini, eseguiti nel 1927 in occasione della trasformazione del Teatro Privato Costanzi in Teatro Reale dell'Opera, di proprietà comunale. Per il resto, il teatro risente tutt'ora della cattiva impostazione del progetto originario, senza spazio sufficiente per i foyer e per il palcoscenico. Il tema che mi è stato sottoposto per uno studio preliminare di fattibilità riguarda appunto i «servizi» del Teatro, intatta restando la sala, e la risoluzione del problema della piazza e della facciata: la prima sghemba e circondata da mediocri edifici, la seconda risultante da un non chiaro secondo rimaneggiamento, più o meno anonimo, eseguito nel 1960, con la sostituzione della nobile facciata piacentiniana con una nuova orribile, poco dignitosa fronte.

«La soluzione alla quale sono arrivato, d'accordo con l'assessore Aymonino — prosegue Quaroni — cerca di risolvere il problema della piazza portando molto avanti la nuova facciata e collegando l'edificio teatrale, attraverso due cavalca-

via, con i palazzi che fiancheggiano l'edificio su via Firenze e su via Torino, secondo un modo già sperimentato: al Collegio Romano, per esempio, in tale maniera, l'edificio risulta più ampio, e può essere collegato agli uffici che dovrebbero essere costruiti su via Firenze, dove attualmente esiste un lotto vuoto per due edifici crollati. La nuova parte del Teatro che riempie, nel progetto, la ex piazza, è costituita da uno «stilobate», un basamento alto 4 metri in bozze molto rustiche di peperino, che serve, oltre che a determinare un distacco dalla strada quanto è sufficiente per il «loggiate» che dovrebbe venire sopra, a permettere l'ingresso delle automobili a piano terra, per un parcheggio meccanizzato che si dovrebbe costruire. La loggia invece è molto alta, ed è formata da un colonnato di granito rosa che prende tutta l'altezza dell'edificio. Le colonne sono disposte secondo file sfalsate, in modo da aumentare, per chi guardi l'insieme da fuori o per chi passeggi o soste fra le colonne stesse, quel senso di «selva» che caratterizza appunto edifici del genere. Al centro del colonnato è invece prevista una sala, che può contenere circa 700 posti a sedere, da u-

sare come foyer per il Teatro, come sala conferenze e concerti, balli e piccoli spettacoli. Il suo funzionamento è legato a quello del foyer del Teatro, ma può essere utilizzata anche indipendentemente dal Teatro.

«Ne risulta, — spiega ancora Quaroni, — una qual sorta di «basilica», ricordando soprattutto quella del Palladio a Vicenza, molto dignitosa e finita con artifici «moderni», nella trabeazione metallica e nei due legamenti fra le colonne, a due diverse altezze. Il tetto di copertura, in cemento armato, sporge molto sul filo esterno dell'edificio che, per le tre facciate intorno al teatro, è rivestito interamente di peperino, liscio stavolta, solo rialzato settecentescamente da «timpani» semplici, con la loro faccia frontale lavorata a punta grossa».

Perché questa scelta? «Perché — risponde Quaroni — dopo avere cercato, nel quartiere, qualche edificio che potesse guidarmi, come punto di riferimento, e dopo avere trovato soltanto quanto resta delle Terme di Diocleziano, mi sono trovato di fronte al dilemma: le Terme quali erano o le Terme quali sono? E le due possibilità erano tutte e due da scartare: i ruderi hanno per me un enorme fasci-

no, e ho pensato più volte a un edificio «derivato» da quel linguaggio; ma è un linguaggio rude, rustico, scabro, che non s'adatta alle funzioni, tutte diverse, d'un Teatro dell'Opera.

D'altra parte le Terme quali erano hanno il difetto opposto: troppo grandi, ricche, monumentali, non s'adattano allo spirito leggero, sette-ottocentesco del Teatro dell'Opera. Ho rovesciato, allora, il problema, escludendo di trovare «fuori» un punto d'appoggio per le idee di cui avevo bisogno, e l'ho cercato «dentro» il Teatro, la Sala dovendo essere, dell'insieme, il fulcro e il nocciolo, il «fuoco»: ne è venuto fuori un edificio che, più che «postmoderno» definirei «postantico», nel quale vengono giocati degli elementi stilistici desunti dal «classico» romano, ma stirati e ingentiliti per un verso, semplificati e brutalizzati per un altro, e trattati con tecniche odierne, ma lasciando alla colonna il suo straordinario valore plastico: la colonna rastremata, con un embrione di capitello.

L'architettura, in fondo, è costretta, ogni tanto, a ritornare sui suoi passi, anche calzando scarpe nuove, sportive magari, a soles di gomma».

A cura di  
Pietro Lanzara